

RIFORME

I REFERENDUM
E IL VICOLO
CIEGO DI QUESTA
DEMOCRAZIA

MASSIMO TEODORI

Si decide in questi giorni se ciascuno dei venti referendum radicali raccoglierà più di mezzo milione di firme necessarie per attivare il voto popolare nella primavera del Duemila. La scommessa è ormai divenuta centrale sulla scena politica italiana. In tanti, soprattutto tra i massimi esponenti politici e sindacali, sollevano interrogativi sul significato dell'offensiva referendaria: «Perché i referendum e non le leggi?»; «Perché tutte insieme questioni così disparate come il lavoro, il fisco, la sanità, la giustizia, il sistema elettorale e il finanziamento pubblico?»; «Perché abrogare e distruggere invece di costruire?»; «Non rischia il pacchetto referendario di divenire un'operazione eversiva, antiparlamentare e plebiscitaria?».

Sono domande legittime di fronte a un'iniziativa che segnerà il futuro del Paese. Le risposte tuttavia non possono essere date senza collocare gli attuali referendum nel contesto della recente storia della Repubblica. Da molti anni ormai tutto sembra dominato da un immobilismo che si è accentuato nell'ultimo triennio con il (...)

(...) centrosinistra, ragion per cui non c'è significativa riforma che sia andata in porto. Gli esempi sono infiniti: le pensioni, il sistema elettorale, la mobilità sul lavoro, la razionalizzazione del welfare... Non è un caso che un importante esponente governativo, Giuliano Amato, abbia ieri esclamato: «Riforme o vado via».

È vero che su molte di queste materie sarebbe opportuno che legiferasse il Parlamento che è l'organo costituzionalmente preposto; ed è vero che lo strumento referendario è una forma assai approssimativa per scrivere leggi in un Paese sviluppato. Ma da molto tempo ormai anche le forze di centrosinistra, che pure hanno la maggioranza, non sono riuscite a fare un solo passo in direzione di significative riforme. E quando lo hanno tentato a loro modo, sono state paralizzate dal veto sindacale, dalla conflittualità interna alla coalizione e dalla resistenza dei gruppi sociali arroccati nei rispettivi privilegi.

È proprio questa *impasse* senza via d'uscita che oggi legittima politicamente (oltre la scontata legittimità istituzionale) la raffica referendaria volta a rimettere in moto il processo riformatore. Certo, in un Paese con una normale democrazia che decide e produce leggi, il voto ristretto tra il «sì» e il «no» dovrebbe servire solo a dirimere poche grandi questioni controverse. Ma, in Italia, questa democrazia efficiente non esiste. E allora l'appello referendario al popolo diviene una strada quasi obbligata per provocare quel che i partiti, il Parlamento e la maggioranza governativa non riescono a realizzare in settori in cui la modernizzazione e la liberalizzazione sono indispensabili per restare in Europa.

Per questo tutta la serie di obiezioni ai referendum è fragile oppure po-

liticamente interessata. Ha torto Baget Bozzo che su queste colonne si è scagliato contro ciò che giudica «l'estremismo radicale e liberista che si tinge di antiparlamentarismo e di giacobinismo», in ciò convergendo singolarmente con Cofferati e *la Repubblica*. Infatti l'autorevole opinionista scambia l'Italia per un Paese governato mentre è un Paese paralizzato; auspica un moderatismo immobilista invece di guardare alle innovazioni liberiste e garantiste proprie di qualsiasi liberalismo non solo radicale; e ignora che dai referendum radicali può venire una spinta riformatrice che non confligge ma converge con chi si pone analoghi obiettivi all'interno delle istituzioni.

Non è un caso che stia crescendo la ruvida opposizione della sinistra partitica e sindacale che, per bocca di D'Alema e Veltroni e ancor più di Cofferati e D'Antoni, teme che i referendum inneschino un processo di trasformazione nel Paese in grado di coinvolgere forze produttive e settori di opinione pubblica fino a creare quel «partito liberale di massa» che può esprimere una potenziale maggioranza alternativa.

Certo, la raccolta delle firme è solo un inizio. Se andrà in porto vi potranno essere molti diversi sviluppi. Se fallirà, cadrà ogni speranza. I referendum, come in passato, servono a mettere all'ordine del giorno della politica temi e obiettivi che altrimenti la maggioranza dei partiti terrebbero volentieri in soffitta. Non illudiamoci però: di ostacoli sulla strada delle riforme liberali ne sorgeranno in continuazione. Ma, una volta dato il via con i referendum, l'itinerario potrà percorrere cento strade diverse tra cui, non ultima, quella maestra elettorale.

"IL GIORNALE"

30 luglio 1999

1p